



«Poi se n'andò a chaxa in stra' San Donado in la chaxa che fo di suoi passati». Affermazione e declino dei Bentivoglio e delle loro dimore cittadine.

*Armando Antonelli*

Abstract:

L'articolo affronta l'affermazione e il declino della famiglia Bentivoglio a Bologna attraverso la lente della loro presenza fisica nel territorio bolognese. Tramite l'analisi di una vasta serie di fonti coeve l'installarsi della famiglia viene tracciato in senso cronologico. In questo modo vengono espone le strategie di sviluppo del consenso e della fama familiare che i Bentivoglio misero in atto per affermarsi nel contesto bolognese.

Bentivoglio; Bologna; potere; città; sviluppo urbano

This article focuses on the surge and decline of the Bentivoglio family of Bologna through the lens of their physical presence in the city. The analysis of a vast array of sources allows for a chronological development of the family's involvement in the management of the city. Their strategies to build consensus and family fame are consequently uncovered and analysed as a result of the studies conducted for this article.

Bentivoglio; Bologna; power; city; urban development

ISSN 2533-2325

doi: 10.6092/issn.2533-2325/11823

**«POI SE N'ANDÒ A CHAXA IN STRA' SAN DONADO IN LA CHAXA  
CHE FO DI SUOI PASSATI».**

**AFFERMAZIONE E DECLINO DEI BENTIVOGLIO E DELLE LORO  
DIMORE CITTADINE.**

**ARMANDO ANTONELLI**

### *1. Introduzione*

Il presente saggio intende proporre uno studio *sub specie architecturae* lungo il medioevo della famiglia Bentivoglio, la cui storia è nota da tempo, grazie a numerosi studi, che si troveranno puntualmente citati nelle note del presente contributo. Il contributo, cioè tenderà di osservare il perimetro di intervento e la tipologia abitativa del casato tra Duecento e Quattrocento. La discussione schematica dello sviluppo familiare terrà sullo sfondo il contesto delle istituzioni cittadine, la relazione con i gruppi sociali urbani e il rapporto con i potentati esteri, che ne determinarono il corso. Una lettura, che viene calata nella storia bolognese, che, però, in gran parte viene data come conosciuta, e che ci consente di verificare la modificazione della politica edilizia e urbanistica del casato sia nell'ambito residenziale di strada San Donato, sia nel contado bolognese (appena accennato), grazie alla realizzazione di numerose dimore signorili, sia in città (plasmando gli spazi e i palazzi comunali) intervenendo sulle direttrici stradali, le piazze e le sedi del potere collettivo. Per questa ragione il saggio segue un "andamento" cronologico e si articola, oltre che in una introduzione e in una conclusione, in tre paragrafi che permettono di integrare le vicende familiari con la storia della dimora urbana, sino alla realizzazione con Giovanni II Bentivoglio della *domus magna*. I risultati principali che la ricerca si propone di obliterare sono quelli che emergono da uno studio diretto delle numerose fonti documentarie e letterarie, che concorrono a ricomporre un intreccio complesso di storia familiare, storia cittadina e storia sociale dell'urbanistica e dell'architettura. La metodologia che si vedrà squadernata nell'articolo è quella di fare reagire il testo delle fonti con i risultati acquisiti dalla storiografia attuale su Bologna e i Bentivoglio. Questo approccio tradizionale, tipico e proprio del metodo storico, credo ci permetta di

affrontare un aspetto di un problema storiografico più ampio connesso allo studio delle sedi del potere collettivo e dei palazzi pubblici e signorili nel Medioevo.<sup>1</sup> L'esito più originale di questa ricerca va probabilmente ritrovato nell'osservazione, attraverso la scelta delle fonti esaminate, del rapporto strettissimo che si instaura tra affermazione del casato nella società bolognese e creazione di una consapevolezza urbanistico-architettonica, in grado di modellare la *forma urbis*. Una componente rilevante della nuova coscienza politica dei ceti di governo nel Quattrocento, che emerge cronologicamente nella graduale modificazione delle abitazioni residenziali di strada San Donato e di tutta la zona circostante. Si tratta di un mutamento considerevole per una famiglia non aristocratica che rispecchia lo "slittamento" sociale, politico ed economico che modifica la collocazione dei Bentivoglio all'interno delle consorterie cittadine. Se è vero che i Bentivoglio partecipano alla compagine popolare comunale, durante il Duecento, e altrettanto vero che riescono a inserirsi tra le famiglie che formano l'oligarchia cittadina a fine Trecento, anche se continuarono a incarnare istanze e aspirazione del popolo bolognese, divenendo i rappresentanti più riconoscibili della fazione cittadina che pareva incarnare la difesa delle libertà cittadine, consentendole nel corso del Quattrocento di assurgere a signori di fatto della città.

## 2. *Le case di una famiglia di origine popolare durante il periodo tardocomunale*

La famiglia Bentivoglio era radicata a Bologna nel Duecento, il suo rilievo all'interno del comune di matrice guelfa fu notevole tra Duecento e Trecento, come dimostra l'appartenenza dei membri del casato alle due principali corporazioni alla guida del popolo bolognese, quella dei macellari e dei notai, che rappresentavano il braccio armato e l'ideologia del movimento popolare. Per esemplificare questo discorso si può selezionare una lista di nomi degli iscritti alla matricola della società dei beccai, risalente al 1294, dove ben quattordici soci risultano appartenere al casato dei Bentivoglio, tutti residenti nella

---

<sup>1</sup> La biblioteca su questi temi è molto vasta, si vedano almeno questi due recenti contributi, dove sarà possibile ricostruire la bibliografia pregressa: È. CROUZET-PAVAN, *Les villes vivantes. Italie XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Fayard, 2009; *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di S. BALOSSINO e R. RAO, Sesto Fiorentino (Firenze), All'Insegna del Giglio, 2020.

cappella di Santa Cecilia<sup>2</sup>. Il ricorso invece ad un'altra tipologia di fonti documentarie duecentesche e del primo Trecento, come le denunce d'estimo, siamo in grado di documentare l'esatta ubicazione e consistenza patrimoniale delle loro case in strada San Donato. Ciò che colpisce maggiormente scorrendo le carte d'archivio relative alla famiglia Bentivoglio è il forte radicamento residenziale, l'adesione alla politica di matrice popolare (coagulatesi nel corso del tempo intorno a posizioni guelfe e antisignorili), la condivisione talvolta *pro indiviso* di case e beni immobiliari suburbani, i legami matrimoniali contratti con famiglie residenti nei pressi delle case di strada San Donato, con le quali spesso i membri della famiglia condividono la professione di notai. Il quadro che tale documentazione restituisce per i secoli XIII e XIV è quello di una famiglia come tante che non si distingue in quegli anni per consistenza patrimoniale, per ricchezza finanziaria, per prestigio politico, e che, all'interno della popolosa cappella di Santa Cecilia, convive con lignaggi di peso economico e politico maggiore<sup>3</sup>. Ma dal punto di vista della struttura abitativa ciò che si deduce dall'esame dei documenti che il casato non possedevano nessuno di quei segni architettonici che caratterizzavano i *milites* e i *nobiles*, grandi consorterie che avevano eretto in città le loro alti torri, le loro poderose case-torri e le loro corti cinte da forti mura.

Anche nel corso del secolo successivo, quando i Bentivoglio riusciranno a farsi da cittadini a signori di Bologna, essi conserveranno un fortissimo legame con le case avite di strada San Donato<sup>4</sup>.

Il lignaggio inizialmente fu capace di cogliere le opportunità offerte dall'appartenere alla società dei notai. Una lungimiranza politica che si deve a Ivano di Bentivoglio, dal cui ramo sarebbero discesi i signori di Bologna nel corso del XV secolo.

Gli estimi, cioè le denunce dei redditi presentati al Comune, contribuiscono a precisare la tipologia delle abitazioni cittadine nella cappella di Santa Cecilia, poste in strada San Donato e nel Borgo della Paglia (tra le odierne via Zamboni e via delle Belle Arti). Si tratta di

---

\* Questo saggio rielabora in gran parte quanto scritto in A. ANTONELLI, M. POLI, *Il Palazzo dei Bentivoglio nelle fonti del tempo*, Marsilio, Venezia 2006.

<sup>2</sup> Bologna, Archivio di Stato (d'ora in poi A.S.B.), Comune, Capitano del popolo, *Liber matricularum*, II, c. 276r.

<sup>3</sup> A.S.B., Comune, Governo, *Ministeriali delle cappelle*, busta 111, cappella di Santa Cecilia.

<sup>4</sup> F. BOCCHI, *I Bentivoglio da cittadini a signori*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., XXII (1971), pp. 42-64.

un'area urbana densamente abitata da beccai e notai, delimitata dall'acqua del fossato, dal serraglio<sup>5</sup> e da una porta d'ingresso<sup>6</sup>, intorno alla quale vi era terreno pubblico su cui erano state edificate case private, un ponte<sup>7</sup> e alcuni edifici adibiti a stalla<sup>8</sup>. Una zona che a metà Trecento verrà denominata come quartirolo «burgi strate Sancti Donati extra seralium»<sup>9</sup> e intorno al 1395 come «quartero de porta San Piero de la chapela de Santa Çiçilia del quartirolo da cha' de' Chastagnoli» o «quartiro de porta San Piero de la capella de Santa Maria Magdalena del quartirolo del Borgo dela Pagna<sup>10</sup>».

Negli anni Venti e Trenta del Trecento Francesco Bentivoglio prese il posto del padre al vertice della consorteria. Una condizione di capo parte che Francesco trasmise al nipote Antoniolo e al pronipote Giovanni I, che riuscirà a farsi da capo parte a signore dell'intera città<sup>11</sup>.

Nel 1329, Francesco presenta una denuncia d'estimo, che rettificava quella che era stata presentata in sua assenza «inique et malo modo eo quia erat confinatus comunis Bononie in civitate Fani pro novitatibus Romei de Pepolis». I terreni posti nel contado, come le vigne, versavano in uno stato d'abbandono «quasi beduste quia male laborata fuit iam sunt septem anni quia expulsus fuit de civitate Bononie ad confina ad civitatem Fani pro novitatibus Romei de Pepulis cum altris de domo sua». Anche le dimore di pietra non avevano resistito al degrado del tempo e all'abbandono delle cure umane, come quella «columbaria de cupis quaxi devastata». I beni si trovavano nella curia di Marano, in un luogo detto *Lo trebu*. Nella denuncia si dichiara che diversi debiti furono contratti in quei duri anni d'esilio, in cui «erat ad dolorosa confinia constitutus». Per quanto riguarda le abitazioni situate nella cappella di Santa Cecilia, si trattava di due case contigue «cum curia et domunculis parvis», confinanti con strada san Donato, con la strada pubblica *de vignacio*, con i fratelli e con gli eredi di Gentile Aldrovadini

---

<sup>5</sup> Domenico di Pietro barbiere possedeva una casa «iuxta fossatum super aquam dicti fosati», in A.S.B., *Ufficio dei riformatori degli estimi*, serie II, busta 50 (1304-5), quartiere di San Pietro, cappella di Santa Cecilia, documento nr. 21.

<sup>6</sup> *Ivi*, busta 3 (1296-76), documento nr. 228.

<sup>7</sup> *Ibid.*, documento nr. 134.

<sup>8</sup> *Ibid.*, documento nr. 190.

<sup>9</sup> A.S.B., Comune, Governo, *Ministeriali delle cappelle*, busta 111, cappella di Santa Cecilia.

<sup>10</sup> A.S.B., Comune, Governo, *Censimenti*, busta 201/a, fascicolo Porta Pira (1395).

<sup>11</sup> F. BOCCHI, *I Bentivoglio da cittadini...*, p. 58 e A.S.B., *Ufficio dei riformatori degli estimi*, serie II, busta 201/a (1329-30), quartiere di San Pietro, cappella di Santa Cecilia, documento nr. 174.

strazzarolo, e della «domus una cupata cum tereno sive ortexello posito post domum in strata sancti Donati in capella Sancte Marie Magdalene». Una situazione patrimoniale per nulla eccezionale, alquanto diversa da quella dei Pepoli, l'unico altro casato insieme a quello dei Bentivogli, che riuscì a promuovere un proprio componente al governo della città. Anche dal punto di vista dei palazzi di residenza e del potere familiare cittadino e extraurbano, la situazione poco eclatante dei Bentivoglio si differenzia in maniera considerevole da quella dei Pepoli, che andavano progettando sempre sulla direttiva di strada San Donato a una distanza dalla torre degli Asinelli quasi analoga a quella che si trovava tra le abitazioni dei Bentivoglio e la Torre Garisenda, un grande palazzo signorile di matrice medievale. A distanza di cento anni il progetto bentivolesco, invece, tenderà di offrire una rappresentazione spaziale, urbanistica e architettonica del potere signorile di tipo umanistico, anche se diversamente dal Palazzo dei Pepoli, ancora visibile in città, quello dei Bentivoglio venne cancellato dallo skyline urbano.

### *3. I quartieri bentivoleschi e il riconoscimento del primato nella fazione bentivolesca*

Intorno alla metà del Trecento diversi membri della famiglia Bentivoglio ricoprirono incarichi all'interno degli uffici comunali e compaiono in un elenco degli arruolati della cappella di Santa Cecilia del 1338, dove sono registrati sei *milites* e otto *pedites* appartenenti al casato bentivolesco<sup>12</sup>.

Nel Trecento, diversi componenti della famiglia Bentivoglio compongono l'oligarchia cittadina. Tra quelle emerge la personalità di Antoniolò Bentivoglio, che orfano di padre, fu dallo zio educato, ancora pupillo, alla guida della casata nelle dimore di strada San Donato. Le vicende che lo vedono protagonista si svolgono nella seconda metà del Trecento, durante quella fase della storia cittadina, caratterizzata dall'affermazione dei regimi signorili dei Pepoli, dei Visconti e dei legati pontifici, sino a quando, nel corso del 1376, s'impose, in seguito a una rivolta popolare, il governo del popolo e delle arti. Antoniolò Bentivoglio, nato da Bertuccio e da Elena di Giuliano Malvezzi, fu

---

<sup>12</sup> *Ivi*, busta 16, registro nr. 11 (1338), cfr. inoltre, *ivi*, registro nr. 9 (1330), cc. 5v e 10v, registro nr. 10 (1331) e registro nr. 12 (1341).

ammesso all'esercizio della professione notarile nel 1340 e fu nominato cinque volte nel consiglio degli anziani, tra 1353 e 1370. Fu tra i cospiratori che nel 1354 incendiarono la rivolta contro il signore Giovanni Visconti da Oleggio, che aveva contrastato le personalità che intendevano difendere l'autonomia comunale. Una fonte cronachistica fiorentina coeva offre un ritratto piuttosto vivo del temperamento del Bentivoglio, che vale la pena leggere, anche perché la fonte, per la prima volta, individua nelle case dei Bentivoglio una sede del potere collettivo popolare e di fazione, chiaramente riconosciuto e riconoscibile nello scacchiere urbano:

Il tiranno vedendo questi cittadini prese ardire, e dié loro cavalieri e masinadieri, e rimasesi nel castello in buona guardia. Costoro corsono la terra, gridando: «Viva il capitano!», e i niuna parte trovarono resistenza o contrasto, ma vilissimamente i cittadini puosono giù le armi. Il signore ripreso l'ardire sentendo disarmato il popolo, mandò a ccasa i Bentivogli capo di beccari, ch'erano di gran potere nel popolo, e presi di loro alquanti fece rubare le case, e li altri si fuggirono. Apresso mandò e fece pigliare messer Iacopo de' Bianchi e un altro suo consorto, e molti altri grandi cittadini, e senza troppa dilazione o processi fece a messer Iacopo e al consorto tagliare la testa: e questo li avvenne per volere credere al consiglio del genero più che alla sua apparecchiata salute e del suo popolo; apresso fece dicapitare uno de' Gozzadini valente uomo, e a più di Bentivoglia e altri grandi popolani, che in tutto a -questa volta furono XXXII, e molti ritenne in prigione, de' quali parte condannò in danari, un'altra a' confini com'a lui piacque<sup>13</sup>.

Antonio Bentivoglio partecipò, nel 1360, agli scontri militari contro Bernabò Visconti in qualità di capitano dell'esercito cittadino. Nel medesimo anno il comune gli affidava l'incarico di recarsi ad Imola per accogliere il cardinale Egidio Albornoz, che si preparava a fare il suo ingresso in città. L'Albornoz dimostrò di apprezzare le qualità del Bentivoglio che volle nominare castellano di Imola: una prima volta nel 1361 e una seconda nel 1363; mentre nel 1365 gli veniva affidata la

---

<sup>13</sup> M. VILLANI, *Cronica con la continuazione di Filippo Villani*, in G. PORTA (a cura di), I, Guanda, Parma 1995, pp. 486-487.

custodia del castello di Molinella<sup>14</sup>. La posizione di alto rilievo acquisita dal Bentivoglio nella vita politica della città è certificata da tre importanti missioni diplomatiche affidategli dal comune tra il 1367 e il 1371.

La situazione dei Bentivoglio al tempo della rivoluzione popolare del 1376 era quella tipica di una famiglia del patriziato bolognese<sup>15</sup>. Nel testamento del 1374 Antoniolo si definisce *nobilis vir dominus e civis bononiensis*, e istituisce suoi eredi la moglie Giovanna, figlia di Giovanni Calorio Maranesi, e i quattro figli Bartolino, Salvuzzo, Taddeo e Giovanni, futuro signore di Bologna<sup>16</sup>. Prima che la figura di Giovanni I Bentivoglio occupasse le cronache cittadine è la personalità di Salvuzzo a emergere tra i discendenti di Antoniolo. Salvuzzo fu tra i promotori della sollevazione che portò alla riconquista della libertà cittadina, nel 1376, e alla cacciata del legato pontificio. Salvuzzo era figura assai influente in città: le sue abilità politiche e le sue doti personali gli permisero di imporsi quale capo parte. Notaio e giudice, egli fu capace di attorniarci di un grande numero di fautori; riteneva, infatti, di poter liquidare il governo pontificio sulla città grazie ad un'azione militare contro il legato Guglielmo di Noellet. Il ripristino delle istituzioni comunali avrebbe dovuto, secondo il Bentivoglio, a capo della fazione dei Raspanti, portare all'instaurazione di un governo oligarchico. Salvuzzo si fece «quasi uno signore de Bologna», ma un tumulto popolare lo imprigionò e lo confinò a Ravenna, primo indizio di un rifiuto della compagine popolare a promuovere un Bentivoglio al governo della città<sup>17</sup>. Il regime cittadino giunse a siglare patti con la Santa Sede, nel 1377, grazie ai quali venivano garantiti autonomia alla città da parte del pontefice e il riconoscimento dell'autorità pontificia da parte di Bologna, anche in seguito al pagamento annuale di un tributo alla camera apostolica.

È in quei decenni che emerge la personalità di Giovanni I Bentivoglio, uomo politico risoluto, ambizioso che fu capace di coagulare intorno alla propria persona una parte della città. L'irresistibile ascesa di Giovanni I Bentivoglio fu percepita all'esterno

---

<sup>14</sup> *Gli uffici economici e finanziari del Comune dal XII al XV secolo*, G. Orlandelli (a cura di), Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma 1954, p. 72.

<sup>15</sup> C. M. ADY, *I Bentivoglio*, Dall'Oglio, Milano 1965, p. 11.

<sup>16</sup> *Bentivoglio, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1966, pp. 602-603.

<sup>17</sup> *Bentivoglio, Salvuzzo*, O. BANTI (a cura di), in *ibid.*, pp. 639-641.



della città, da osservatori contemporanei, come una novità eccezionale del tutto inaspettata. Paradigmatico, a questo proposito, è il giudizio che della conquista del potere del Benticoglio fornisce un commentatore anonimo della *Commedia*, stupito di quanto accadeva a Bologna, dove un beccaio diveniva signore della città:

E questo tu vedi per efetto, imperò che tu vedrai nasciere d'uno chattivo padre un buon figliuolo e d'un fornaio e d'un zappatore di terra un papa, u' re, un signore, chome tuttò di vedi, chome fu Ugho Ciappetta becchaio, che ingienerò Filippo e Luigi re di Francia, e ser Iacopo d'Apiano signior di Pisa e Giovani Bentivoglio signior di Bolognia<sup>18</sup>.

Giovanni I era nato, quasi certamente, nel 1358 e si era sposato, nel 1381, con Elisabetta di Cino da Castel San Pietro, dalla quale ebbe una figlia di nome Giovanna e due figli maschi Anton Galeazzo ed Ercole. Quando morì la sua prima moglie, Giovanni I pare convolasse a nozze con una Guidotti. Alla morte del fratello Salvuzzo, le di lui ambizioni divennero quelle di Giovanni I, la cui carriera pubblica ebbe inizio con l'elezione a gonfaloniere del popolo nel 1392. Nel 1397 fu eletto nel consiglio degli Anziani<sup>19</sup> e nel 1399 fu nominato nel collegio dei dieci della pace, ma in seguito al fallito tentativo d'impadronirsi delle porte della città fu mandato in esilio a Zara. Rientrato in città, Giovanni I cavalcò il malcontento cittadino e riuscì, insieme con Nanne Gozzadini, a impadronirsi del potere, cacciando la parte maltraversa, sino a quel momento dominante. Un cronista contemporaneo, Pietro di Mattiolo, definì Giovanni I: «possente cittadino e quasi lo maore che fosse in lo regimento del puopolo<sup>20</sup>». Giovanni, riconciliatosi con i sostenitori della fazione Zambeccari, richiamò dall'esilio i fuoriusciti condannati al bando<sup>21</sup>. Egli s'impadronì del palazzo del Comune e riuscì a farsi nominare signore della città, dopo essere stato proclamato *gonfaloniere perpetuo*. Il titolo fu poi modificato in quello di «magnificus et potens dominus» e «pacis et iustitie conservator». La signoria di Giovanni I Bentivoglio fu di breve durata, appena quindici mesi (14 marzo 1401 –

---

<sup>18</sup> *Chiose sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato*, G. J. WARREN VERNON (a cura di), Piatti, Firenze 1846, pp. 553-554.

<sup>19</sup> C. M. ADY, *I Bentivoglio...*, p. 17.

<sup>20</sup> P. di MATTIOLO, *Cronaca bolognese*, C. RICCI (a cura di), Romagnoli, Bologna 1885, p. 77.

<sup>21</sup> C. M. ADY, *I Bentivoglio...*, p. 17.

28 giugno 1402)<sup>22</sup>. Giovanni I Bentivoglio fu rovesciato da una coalizione di forze un tempo a lui alleate. Gian Galeazzo Visconti decise di appoggiare Nanne Gozzadini e quanti tra gli alleati erano rimasti delusi del governo del Bentivoglio. Prologo alla drammatica fine di Giovanni I fu la sconfitta subita dall'esercito bolognese e dalle truppe fiorentine e padovane condotte da Francesco III da Carrara presso le chiuse di Casalecchio di Reno, da parte delle truppe viscontee guidate da Alberico da Barbiano e da Iacopo dal Verme. La piazza si sollevò contro il *dominus*, che fu fatto prigioniero, incarcerato per tre giorni in palazzo e trucidato, mentre il suo corpo straziato e denudato veniva abbandonato davanti all'altare della chiesa di San Giacomo Maggiore, di fronte a quelle case, che cominciavano ad assumere l'aspetto di una dimora signorile<sup>23</sup>.

Pur essendo i due fratelli, Salvuzzo e Giovanni I, apparsi a più osservatori, come abbiamo letto dalle fonti esaminate, le personalità di maggior spicco all'interno della città, la loro forza non si tradusse in una politica edilizia particolare. Non sono noti tentativi di creare un palazzo signorile o di erigere una torre a dimostrazione dell'acquisita potenza. Non è possibile dire se ciò fosse dovuto a disinteresse, a miopia o, invece, a lungimiranza, volendo non distinguersi da quella compagine popolare cui si rivolgeva il loro messaggio propagandistico di difesa delle libertà cittadine, anche se entrambi dovettero comunque pagare con l'esilio o con la morte, l'abbandono e la rivolta del popolo.

Gli anni che seguirono il drammatico epilogo di Giovanni I Bentivoglio e che precedettero l'ingresso in città di Sante Bentivoglio,

<sup>22</sup> *Bentivoglio, Giovanni*, O. BANTI (a cura di), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966, pp. 620-622..

<sup>23</sup> Tali elementi architettonici sono già presenti nelle descrizioni delle residenze bentivolesche riferite in alcuni estimi degli anni 1329-30: «domus cum curia et orto positi post dictam domum» e «domus in balchionem cum quadam allia domuncula iuxta dictam domum in balchione posite Bononie in strata sancti Donati in dicta capella sancte Cecilie iuxta stratam Sancti Donati», in A.S.B., *Ufficio dei riformatori degli estimi*, serie II, quartiere di San Pietro, cappella di Santa Cecilia, busta 201/a (1329), documenti nr. 172 e 173; m cfr. anche L. FRATI, *L'inventario dei beni di Giovanni I Bentivoglio*, Zanichelli, Bologna 1907, p. 5: «In primis unam domum cupatam et balchionatam a latere exteriori cum curia, puteo et unam aliam domum post dictam curiam cum orto, positam Bononie in capella Sancte Cecilie, iuxta heredes Gaspari de Malvitiis, iuxta heredes Berti Angelini, iuxta viam publicam et iuxta fossatum a latere posteriori. Item unam domum cupatam et balchionatam cum curia et puteo positam Bononie in capella Sancte Cecilie, iuxta viam publicam a duobus lateribus, iuxta heredes Bechareli de Bentivolis et iuxta alios suos confines».

furono assai gravosi per il casato bentivolesco, i cui appartenenti furono più volte costretti a vivere in esilio. Gli scontri con la fazione avversaria dei Canetoli, non permisero ad Antonio né ad Annibale I Bentivoglio di dare vita a un progetto signorile monumentale come quello, che le mutate e più favorevoli condizioni politiche, consentirono di realizzare, nella seconda metà del Quattrocento, a Sante e a Giovanni II Bentivoglio, capaci di portare a compimento un programma architettonico e urbanistico di stampo rinascimentale.

Sante Bentivoglio nacque da Ercole di Giovanni Bentivoglio, nel 1424, a Poppi, nel Casentino, durante gli anni dell'esilio del padre, che si trovava in Toscana al servizio del comune di Firenze<sup>24</sup>. Quegli anni sono sintetizzati con acume dal Piccolomini nei suoi *Commentari*:

La città è soggetta alla Chiesa Romana, ma la popolazione è ribelle, faziosa, non sa governare né si lascia governare, avida di saccheggi, facile a spargere sangue; nell'epoca nostra insorse più volte, e, scosso il giogo della Chiesa fu tiranneggiata ora dai Bentivoglio, ora dai Canneloli ora dai Giambeccari. Martino V perdette la città, Eugenio IV la riprese, ma, dopo che fu ucciso di spada Antonio Bentivoglio, un nobile cavaliere (sia che il Pontefice avesse ordinato l'uccisione, sia che l'avesse solo tollerata), la riperdette di nuovo. Annibale, figlio di Antonio, e Battista Canneloli, scacciato il presidio della Chiesa, introdussero nella città Niccolò Piccinino con la cavalleria; neppure il favore per Niccolò Piccinino durò a lungo. Il di lui figlio Francesco fu preso e malmenato. Battista tese insidie ad Annibale, lo trucidò; scoppiò subito un tumulto, la parte Cannelola fu messa in fuga, e Battista, scovato fuori dal nascondiglio dove aveva cercato uno scampo, straziato da molte ferite, pagò la pena delle sue scelleratezze; il cadavere fu dato a sbranare ai cani e ai porci; e ci furono alcuni che rabbiosi come belve ne bevvero il sangue e ne divorarono il cuore. Quindi furono fatti principi della città i Bentivoglio, i Malvezzi e i Marescotti. Mancavano i Bentivoglio di un capo, cioè di un uomo atto al governo della città, (il figlio di Annibale era ancora giovinetto e bisognoso di un tutore) chiamarono da Firenze un certo Sante, un lavoratore di lana che essi pensavano fosse di sangue dei

---

<sup>24</sup> *Bentivoglio, Sante*, O. BANTI (a cura di), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966, pp. 641-644.

Bentivoglio, sebbene illegittimo. E (fatto veramente meraviglioso!) ignoto com'era, avendo fino allora passato la vita nel più modesto dei lanifici, senza mai neppure immaginarsi un tale destino, fu assunto alla tutela di un nobile pupillo e innalzato al governo di un popolo autoritario e indomito, con un'incredibile approvazione generale, e in questa sua nuova vita si comportò così che non solo fece dimenticare l'umile mestiere che fino ad allora aveva esercitato, ma ben presto mostrò di qual sangue discendesse, sapendo stare primo fra i primi cittadini quasi che con le vesti avesse mutato l'ingegno e l'animo<sup>25</sup>.

Quando, nel 1445, Annibale I Bentivoglio fu assassinato per mano dei Canetoli, avendo, Ludovico Bentivoglio, rifiutato di essere eletto a capo della fazione bentivolesca, non si esitò a invitare Sante, cugino del defunto Annibale, in città per conferirgli la guida del partito bentivolesco. Sante fu incoraggiato ad accettare l'invito dei bentivoleschi da Neri Capponi, che vedeva certo di buon occhio l'alleanza con una città che avrebbe potuto opporsi alle mire espansionistiche dei Visconti. Così Sante seguì i consigli di Cosimo de' Medici (episodio che fu rappresentato dal Vasari un secolo dopo sulle pareti del palazzo della signoria di Firenze), che lo invitava a dimostrare come nelle sue vene scorresse il sangue di Ercole Bentivoglio. Di quell'episodio offre un resoconto Niccolò Machiavelli nelle sue *Istorie fiorentine*:

Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta Italia pacificata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Canneschi e Bentivogli: di questi era capo Annibale, di quelli Batista. Avevano, per meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto intra loro parentado; ma infra gli uomini che aspirano ad una medesima grandezza si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega con i Fiorentini e Viniziani; la quale mediante Annibale Bentivogli, dopo che ne avevano cacciato Francesco Piccinino, era stata fatta; e sapendo Batista quanto il Duca desiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale e ridurre quella città

---

<sup>25</sup> E. S. PICCOLOMINI, *I commentari*, G. BERNETTI (a cura di), I, Longanesi, Milano 1981, pp. 200-202.

sotto le insegne sua. ed essendo convenuti del modo, a dì 24 di giugno, nel 1445, assalì Batista Annibale con i suoi, e quello ammazzò; di poi, gridando il nome del Duce, corse la terra. Erano in Bologna i commissari viniziani e fiorentini; i quali al primo romore si ritirarono in casa, ma veduto poi come il popolo non favoriva gli ucciditori, anzi in gran numero, ragunati con le armi in piazza, della morte di Annibale si dolevano, preso animo, e con quelle genti si trovavano, si accostarono a quelli; e fatto testa, le genti cannesche assalirono, e quelle i poco d'ora vinsono; delle quali parte ammazzarono, parte fuori della città cacciarono. Batista, non essendo stato a tempo a fuggire, né i nimici ad ammazzarlo dentro alle sue case, in una tomba fatta per conservare frumento, si nascose; e avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come e' non era uscito della città, feciono tanto spavento ai suoi servidori, che da uno suo ragazzo, per timore, fu loro mostro; e tratto di quello luogo, ancora coperto d'armi, fu prima morto, di poi per la erra strascinato e arso. Così l'autorità del Duca fu sufficiente a farli fare quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo. Posati adunque, per la morte di Batista e fuga de' Caneschi, questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi sendo alcuno della casa de' Bentivogli atto al governo, ed essendo rimasto di Annibale un solo figliuolo, chiamato Giovanni, di età di sei anni; in modo che si dubitava che intra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse ritornare i Caneschi, con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione di animo, Francesco che era stato conte di Poppi, trovandosi in Bologna, fece intendere a quelli primi della città che, se volevano essere governati da uno disceso del sangue di Annibale, lo sapeva loro insegnare. E narrò come, sendo, circa venti anni passati, Ercole cugino di Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe cognoscenza con una giovane di quello castello, della quale ne nacque uno figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte essere suo; né pareva che potesse negarlo, perché chi cognobbe Ercole e cognosce il giovane vede infra loro una somiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui; né differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a ricognoscere il giovane e operare con Cosimo e con Neri che fusse loro concesso. Era quello che si reputava padre di Santi morto, tanto che quel giovane sotto la custodia d'uno suo zio,

chiamato Antonio da Cascese, viveva. Era Antonio ricco, e senza figliuoli, e amico a Neri: per ciò, intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fussi né da sprezzarla né temerariamente da accettarla; e volle che Santi alla presenza di Cosimo, con quelli che da Bologna erano mandati parlasse. Convennero costoro insieme; e Santi fu dai Bolognesi, non solamente onorato, ma quasi adorato; tanto poteva nelli animi di quelli lo amore delle parti. Né per allora si concluse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: «Niuno, in questo caso, ti può meglio consigliare che tu medesimo; perché tu hai a pigliare quel partito a che l'animo ti inclina; perhché, se tu sarai figliuolo di Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in una arte di lana vilmente la vita tua». Queste parole commossono il giovane; e dove prima egli aveva quasi negato di pigliare simile partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Cosimo e Neri ne deliberassi; tanto che, rimasi d'accordo con i mandati bolognesi, fu di veste, cavagli e servitori onorato; e poco di poi, accompagnato da molti, a Bologna condotto e al governo del figliuolo di Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che, dove i suoi maggiori erano stati tutti da loro nimici morti, egli e pacificamente visse e onoratissimamente morì<sup>26</sup>.

#### 4. La costruzione di uno spazio signorile

Sante Bentivoglio fece il suo ingresso in città il 13 novembre 1446 e fu accolto dai partigiani bentivoleschi, come ricordano le cronache<sup>27</sup>. Dopo avere fatto il suo ingresso in città, Sante, in qualità di capo parte, stabiliva la sua residenza nella casa, che era stata di Annibale I e degli antichi del casato, come primo atto politico estremamente rappresentativo:

A dì 13 de novembre, domenega, vene a Bologna Santo de Hercules di Bentivogli e fo lli fatto grande onore e vene a sum de trombe e di pifare; lo dito andò in palazo di signori anciani a vixitare li

---

<sup>26</sup> N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, P. CARLI (a cura di), II, Sansoni, Firenze 1927, pp. 71-74.

<sup>27</sup> F. dalla TUATA, *Istoria di Bologna (origini-1521)*, B. FORTUNATO (a cura di), I, Costa, Bologna 2005, pp. 295-296.

signori e cum lui gli andò' in compagnia molti chavalieri e cittadini. E poi lo ditto di, prestamente fatto la vixitacione, lo dito Santo fo fatto chavaliero in lo dito palazzo e poi andò a Sam Piero e poi se n'andò a chaxa in stra' San Donado in la chaxa che fo di suoi passati<sup>28</sup>.

La fonte cronachistico credo dimostri abbastanza convenientemente come l'area edilizia dei Bentivoglio, pur non avendo ancora assunto un aspetto monumentale, fosse divenuto un segno tangibile del potere bentivolesco, consolidando l'impressione che avevamo avuto leggendo il testo del Villani a riguardo di Antonolo Bentivoglio,

Sante attuò una politica estera di successo, soprattutto dopo la morte di papa Eugenio IV (23 febbraio 1447) e di Filippo Maria Visconti (13 agosto 1447). Il 24 agosto 1447 il Bentivoglio colse un importante successo diplomatico siglando con Niccolò V quei patti che avrebbero assicurato la stabilità al governo cittadino e garantito i buoni rapporti con la Santa Sede. Inoltre intorno al 1450, Sante riuscì ad avere la meglio sugli antichi oppositori interni. La politica interna di Sante fu coadiuvata attivamente dall'azione del cardinale Bessarione, nominato legato pontificio a Bologna. Sante colse un nuovo successo politico grazie all'alleanza con Francesco Sforza, duca di Milano, sancita, il 19 maggio 1454, mediante il suo matrimonio con Ginevra, figlia naturale di Alessandro Sforza, signore di Pesaro.

Secondo alcuni cronisti, le antiche case dei Bentivoglio divennero con Sante una dimora signorile grazie agli interventi, che resero visibile il primato cittadino del casato e il prestigio personale di Sante, trasformando una zona della città fortemente connotata in senso gentilizio in uno nuovo spazio urbano politicamente nevralgico. Sante fu il primo a comprendere il significato politico di quella trasformazione architettonica, "in competizione" con i palazzi pubblici che si affacciavano su Piazza Maggiore. Sante diede prova di avere assimilato la lezione albertiana, secondo cui la *domus*, si elevava a protagonista assoluta della scena urbana, divenendo lo specchio della personalità del committente di cui testimoniava la preminenza sociale

---

<sup>28</sup> Giovanni, *Cronaca di Bologna (1443-1452)*, A. ANTONELLI e R. PEDRINI (a cura di), Costa, Bologna 2000, p. 283.

all'interno dello spazio cittadino<sup>29</sup>. Già nel 1448, Sante procedeva all'acquisto di un immobile nella cosiddetta *Androna dei Castagnoli* e con maggiore consapevolezza, nel 1459, acquistava immobili in via dei Castagnoli per la cifra di duemila lire. Le case avrebbero dovuto, una volta abbattute, consentire la disponibilità di uno spazio vitale, sufficiente a realizzare il disegno di un palazzo degno del primo dei cittadini di Bologna<sup>30</sup>. Quel palazzo doveva rispecchiare il prestigio acquisito in città, ispirandosi probabilmente ad un modello illustre come quello rappresentato dall'architettura toscana di Palazzo dei Medici di Firenze. L'architetto toscano Pagno di Lapo Portigiani da Fiesole, impegnato a Firenze nella fabbrica di palazzo Medici, sotto la guida di Michelozzo, è menzionato nella cronaca del Borselli quale ideatore della dimora bentivolesca. Nel 1458, il *magnificus miles dominus Santes quondam magnifici ac strenui viri Erchulis de Bentivoglis* acquistava da Cesare Montecuccoli una casa di dimensioni notevoli, che fu integrata nel complesso edilizio originario<sup>31</sup>. Nel medesimo anno, il giovanissimo Giovanni Bentivoglio comprava «medietatem domus cupata et balchionata et medietatem curie, putei et orti» da frate Giovanni di Bitino da Brescia *sindacus pauperum*, già proprietà di Giovanni da Canossa<sup>32</sup>, mentre l'altra metà dell'abitazione veniva

<sup>29</sup> V. RUBBI, *La domus magna bentivolesca: dalla leggenda alla ricostruzione filologica*, in *Un signore allo specchio. Il ritratto e il palazzo di Giovanni II Bentivoglio*, V. FORTUNATI (a cura di), Compositori, Bologna 2003, p. 21. Si veda inoltre il recente M. T. SAMBIN DE NORCEN, R. V. SCHOFIELD, *Palazzo Bentivoglio a Bologna: studi su un'architettura scomparsa*, Bononia University Press, Bologna 2018.

<sup>30</sup> F. BOCCHI, *Il potere economico dei Bentivoglio alla fine della loro signoria*, in «Il Carrobbio», 2 (1976), p. 81.

<sup>31</sup> P. L. PERAZZINI, *Nuovi documenti riguardanti il distrutto palazzo Bentivoglio di strada San Donato (II)*, in «Strenna storica bolognese», L (2000), p. 396; cfr. A.S.B., *Ufficio del registro*, Copie atti notarili, Libro 12, c. 213r: «Unam domum cuppatam et balchionatam cum voltis lapidis a parte anteriore et in cortilli dicte domus cum curia, puteo et orto et aliis mansionibus a stabullis, a latere posteriori dicte domus et post dictum ortum et cum quadam clohacha et seu fossato derivante ex transvaso dicte domus prope dictum ortum et cum iuribus eidem venditione spectante in dicto fossato et cum aliis suis superextantibus positam Bononie in cappella Sancte Cecilie in contrata strate Sancti Donati».

<sup>32</sup> A.S.B., *Notarile*, Lorenzo Pini, 7/2, busta 35.2, protocollo 13, c. 29v: «Medietatem pro indiviso unius domus cuppate et balchionate cum medietate curie et putei ac orti contiguorum spectantium ad dictam medietatem venditam posite Bononie in capella Sancte Cecilie in contracta dicta *L'androna di Castagnoli*».



acquistata da Sante<sup>33</sup>. L'anno successivo Sante continuava a ingrandire l'isolato bentivolesco grazie all'acquisto di quattro case dalla famiglia Avogli: venne così in possesso di un vasto appezzamento di terreno che confinava con via de' Castagnoli, la *Viazola* o *Androna de' Castagnoli*, la casa già Montecuccoli e strada San Donato. Come ricorda Gaspare Nadi che partecipò a tali interventi edilizi, nel 1460 furono iniziati i lavori di erezione del palazzo da Sante, intenzionato a mutare la *domus* in un *palatium*. Nella primavera si poneva la prima pietra del palazzo, il cui disegno pare, grazie ad una laconica notizia restituita dal cronista domenicano Girolamo dei Borselli, fosse stato commissionato a Pagno di Lapo Portigiani<sup>34</sup>. Per quella impresa, a Sante Bentivoglio, il governo cittadino aveva concesso a partire dall'autunno del 1460 il privilegio di fare trasportare i materiali da costruzione necessari all'erezione del palazzo senza dovere sborsare alcuna tassa<sup>35</sup>. Quando a tre anni dall'inizio dei lavori Sante venne a morte il suo palazzo non era del tutto compiuto. L'architettura del fabbricato è delineata schematicamente da alcuni documenti e pare quella di un palazzo rinascimentale<sup>36</sup>.

Nel 1463, alla morte di Sante Bentivoglio, il fronte del palazzo con i balconi sopra l'ingresso doveva essere già eretto secondo il progetto di Pagno di Lapo Portigiani, presente a Bologna sino al 1468. Secondo Hubert lo stabile doveva essere a forma quadrangolare con un solo cortile quadrato a doppia loggia, assai affine alla pianta del palazzo Medici di Firenze. Gli archi dovevano essere riccamente decorati da terrecotte. Dietro il portale si estendeva un lungo andito che conduceva nel cortile principale unico. Gli altri cortili, il famoso giardino con loggia e fontana e la stalla nominate nelle cronache sorsero su terreni acquistati da Giovanni II Bentivoglio negli anni Ottanta del

---

<sup>33</sup> F. Bocchi, *Il patrimonio bentivolesco alla metà del '400*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1970, p. 59.

<sup>34</sup> *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie edita a frate Hyeronimo de Bursellis (ab urbe condita ad a. 1497)*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2<sup>a</sup> ed., A. SORBELLI (a cura di), XXIII, II, Lapi, Città di Castello 1912-1929, p. 95.

<sup>35</sup> G. GOZZADINI, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Tipi delle belle arti, Bologna 1839, documento nr. 1 dell'appendice diplomatica.

<sup>36</sup> *Cronaca di Bologna in ottava rima*, in Bologna, Biblioteca Universitaria (da ora B.U.B.), manoscritto nr. 579, tomo VI, c. 30v: «Ma Santo Bentivogli a cui rimase, | eran ricchezze et non il sol decoro, | presso all'albergo suo comprò più case | che di quei dall'Avolio prima foro', | et, come il tempo lieto gli persuase, | fabrica di eccellente e gran lavoro | si diede a fare, o d'un pallazzo quale | per pietra cotta poi non hebbe uguale».

Quattrocento. Le colonne del cortile dovettero servire come modello per le colonne del palazzo degli Strazzaroli, progettato nel 1486 da Giovanni Piccinino. «La facciata principale», secondo Hubert, «aveva tre piani con finestre di ordine diverso. Al piano nobile c'erano bifore con colonnine centrali poggianti su un marcapiano di terracotta. Il secondo piano aveva delle finestre non quadrate prive di colonnine, ugualmente poggianti su un marcapiano, mentre il mezzanino era probabilmente aperto da oculi tondi ed era coronato da un cornicione con rosoni eseguito in macigno dorato e sovrastato da una merlatura. Sopra l'ingresso principale si trovava un balcone al piano nobile e forse un altro al secondo piano. Nella disposizione generale il palazzo di Sante seguiva il modello del palazzo Medici di Firenze (cortile quadrato con quattro colonne per lato, ingresso e andito sull'asse centrale del cortile, scala a sinistra in prolungamento del loggiato del cortile, stemma con l'arma scolpito sull'angolo principale del palazzo), fondendolo però con elementi tipicamente bolognesi (portico sul fronte), nonché con soluzioni di cortile del tipo lombardo, caratterizzato da un raddoppiamento degli elementi di sostegno nel secondo piano. Il portico potrebbe leggersi anche come citazione dello stesso elemento nel palazzo Malatesta poi Sforza di Pesaro, dimora del padre della sposa di Sante Bentivoglio. La facciata di palazzo Bentivoglio, in mattoni con elementi decorativi in terracotta parzialmente dorati, unisce elementi diversi già sperimentati nell'architettura profana di Bologna. Mentre l'uso della merlatura si rifà chiaramente alla lunga tradizione dei palazzi nobili bolognesi da palazzo Pepoli in poi, il balcone sopra il portale principale è da considerarsi non tanto un elemento proprio dei palazzi privati, quanto piuttosto un elemento chiave dei palazzi di governo. [...] Pagno riuscì a creare una soluzione chiara e coerente per moderno palazzo principesco bolognese che sarebbe servita di modello per l'ulteriore sviluppo di facciate analoghe (come, per esempio, palazzo Ghisiraldi Fava)<sup>37</sup>». È probabile che il portico del palazzo di Sante prevedesse quegli archi a tutto sesto che Pagno Portigiani aveva sperimentato nella

---

<sup>37</sup> H. W. HUBERT, *L'architettura bolognese del primo Rinascimento. Osservazioni e problemi*, in *L'architettura a Bologna nel Rinascimento (1460-1550): centro o periferia? Atti della giornata di studi* (Bologna, 2 marzo 2001), M. RICCI (a cura di), Minerva, Bologna 2001, p. 29. Tale ricostruzione può essere posta a confronto con la pianta studiata dalla Valtieri (S. VALTERI, *Il palazzo del principe, il palazzo del cardinale, il palazzo del mercante nel Rinascimento*, Gangemi, Roma 1988).

realizzazione dello stabile Bolognini in piazza Santo Stefano, primo degli interventi edilizi in città dell'architetto toscano, risalente al 1454. In quegli anni a Bologna vengono delineandosi alcuni di quegli elementi architettonici che caratterizzeranno nel primo Quattrocento l'edilizia laica bolognese individuabili nell'arco ribassato, nella sostituzione dei pilastri ottagonali con colonne tonde che richiamano la classicità, nella ricerca di forme anticheggianti dei capitelli.

Le conoscenze relative alle diverse fasi costruttive del palazzo di Giovanni II Bentivoglio<sup>38</sup> sono state incrementate di recente in studi che sono stati dedicati all'analisi delle testimonianze cronachistiche e documentarie riguardanti il complesso bentivolesco<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> F. BOCCHI, *Il patrimonio bentivolesco*, op. cit., Ead., *Il potere economico dei Bentivoglio*, in «Il Carrobbio», 2 (1976), pp. 77-89, W. WALLACE, *The Bentivoglio Palace Lost and Reconstructed*, in «The Sixteenth Century Journal», X/3 (1979), pp. 97-114, C. JAMES, *The palazzo Bentivoglio in 1487*, in «Mitteilungen des kunsthistorischen institutes in Florenz», 40 (1997), pp. 188-96, su tale tipologia di fonte si vedano le cautele avanzate da G. CAZZOLA, «Bentivoli machinatores». *Aspetti politici e momenti teatrali di una festa quattrocentesca bolognese*, in «Biblioteca teatrale», 23/24 (1979), pp. 14-38, P. L. PERAZZINI, *Nuovi documenti riguardanti il distrutto palazzo Bentivoglio di strada San Donato (I)*, in «Strenna storica bolognese», XLVII (1997), pp. 407-24 e Id., *Nuovi documenti (II)*, op. cit., pp. 395-414.

<sup>39</sup> Non è questa la sede per proporre una biografia, anche se compendiata, di Giovanni II Bentivoglio, su cui sono ancora da ritenersi fondamentali l'erudita ricerca ottocentesca di G. Gozzadini, il diffuso studio del 1937 dell'Ady e il volume postumo di A. SORBELLI, *I Bentivoglio*, Cappelli, Bologna 1969. Inoltre è a disposizione una preziosa scheda biografica, *Bentivoglio, Giovanni*, G. De CARO (a cura di), in *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1966, pp. 622-632. Relativamente al patrimonio fondiario e immobiliare, urbano e extraurbano, dei Bentivoglio sono da considerarsi ancora insostituibili gli studi degli anni '70 di F. BOCCHI, *Il patrimonio...*, pubblicato nel 1970 e *I Bentivoglio da...*, stampato l'anno successivo. Sono invece essenziali per addentrarsi nei molteplici aspetti legati alla storia istituzionale e politica della città, i numerosi studi dedicati all'età bentivolesca e alle questioni di natura costituzionale, ad essa connesse, da Angela De BENEDICTIS, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo (Bologna 1506)*, il Mulino, Bologna 2004. Per quanto riguarda i multiformi aspetti legati alle vicende culturali della corta rinascimentale bentivolesca e della Bologna umanistica e universitaria si rimanda alle recenti miscellanee *Bentivolorum magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, B. BASILE (a cura di), Bulzoni, Roma 1984 e *Sapere e/o potere. Discipline, dispute e professioni nell'università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, L. AVELLINI, A. CRISTIANI e A. De BENEDICTIS (a cura di), 3 voll., Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1990. Infine per quanto riguarda il contesto artistico implicato nella rinascita urbanistica, architettonica e artistica della città promossa da Giovanni II appaiono esaurienti i lavori di R. J. TUTTLE, *Bologna*, in *Storia dell'architettura italiana, Il Quattrocento*, F. P. FIORE (a cura di), Electa, Milano 1998, e i volumi miscellanei *L'architettura a Bologna...*, *Un signore allo...*, S. BETTINI, *Palazzo Ghisilardi. Il sogno*

Come ha dimostrato Perazzini, gli ampliamenti verso nord del complesso edilizio bentivolesco avvennero nel corso degli anni '80 del Quattrocento. Le misurazioni consentono d'immaginare un portico costituito, di 14 colonne, realizzato in seguito al permesso ottenuto nel 1480 da Giovanni II Bentivoglio di chiudere la piccola strada detta *Viazola* con cui il palazzo confinava a settentrione e grazie agli interventi architettonici del 1485, quando il Bentivoglio poté disporre della casa Montecuccoli, e ampliare così il complesso verso Est, in direzione della odierna via del Guasto<sup>40</sup>. Gli interventi in quella zona permisero l'acquisizione di due corti, un giardino e le stalle in direzione dell'attuale via delle Belle Arti e la regolarizzazione della facciata, consentendo pure di mantenere la corte interna della casa Montecuccoli. Da questo momento la *domus* in forma di cittadella, secondo la definizione datane da Cuppini in uno studio, nel quale proponeva un confronto stilistico tra la dimora bolognese e quella imolese di Girolamo Riario (risalente ai primissimi anni '80 del XV secolo<sup>41</sup>), acquisiva la sua ultima grandiosa e spettacolare conformazione, che fu all'origine delle descrizioni ammirate del tempo<sup>42</sup>. La realizzazione della corte residenziale bentivolesca fu terminata nel 1489 con la costruzione della magnifica torre di Giovanni II Bentivoglio in via dei Castagnoli: essa fu collegata direttamente al palazzo attraverso un corridore e fu munita di un torresotto e di una campana nell'ultimo decennio del secolo.

Negli stessi anni Giovanni II promuoveva ingenti interventi edilizi e urbanistici in tutta la città e anche attorno al complesso signorile, favorendo la costruzione del portico di San Giacomo Maggiore e l'abbellimento degli interni della chiesa di famiglia.

Per tornare al palazzo è opinione della Rubbi che al piano nobile si trovassero le bifore ad arco tondo con colonnine centrali poggianti su una cornice marcapiano in cotto, elementi che trovano conferma nei documenti pubblicati dal Sighinolfi e da quanto è possibile vedere nella realizzazione delle colonne e delle finestre di Palazzo Strazzaroli, sede della Società dei Drappieri di Bologna, che furono modellate «ad

---

*rinascimentale di un notaio bolognese*, Edisai, Ferrara 2004, V. RUBBI, *La domus magna...*, testo cui si farà di frequente ricorso nelle prossime pagine

<sup>40</sup> V. RUBBI, *La domus magna...*, pp. 23-4.

<sup>41</sup> G. CUPPINI, *I palazzi senatori a Bologna. Architettura come immagine del potere*, Zanichelli, Bologna 1974.

<sup>42</sup> V. RUBBI, *La domus magna...*, p. 25.

similitudinem illarum que sunt in facia illustris domini Iohannis de Bentivoliis»<sup>43</sup>.

La Rubbi abbozza la possibilità che all'origine del palazzo di Sante e Giovanni II vi fosse stato un suggestivo modello artistico, rappresentato dal palazzo dei conti Guidi a Poppi, dove Sante aveva trascorso gli anni giovanili. In quell'edificio, Arnolfo di Cambio aveva sperimentato soluzioni per la realizzazione del disegno delle finestre a bifora, analoghe a quelle proposte da Pagno Portigiani nei palazzi bolognesi<sup>44</sup>. Al di sopra dell'ingresso principale, verosimilmente costruito in posizione asimmetrica corrispondente alla sesta arcata da destra del primitivo edificio, si trovava il balcone menzionato in un documento del 1475, secondo cui il palazzo risultava: «cuppatum, balchionatum», sebbene «nondum finitum»<sup>45</sup>. Secondo la Rubbi, che impiega come fonte il Ghirardacci, il balcone era probabilmente ripetuto al secondo piano, dove erano poste le finestre, mentre al di sotto del coronamento merlato, posto alla sommità della facciata dell'edificio, si trovavano gli oculi tondi che davano luce al mezzanino<sup>46</sup>.

Sappiamo da un atto notarile che la fabbrica del palazzo, dalla sua fondazione al 1485, era costata trentamila lire: una spesa sopportata in parti eguali da Sante, e dopo la di lui morte, da Giovanni II, divenuto legittimo proprietario dell'immobile avendo sposato Ginevra Sforza<sup>47</sup>, nel 1464.

Ercole, figlio di Sante, cedette a Giovanni II la dimora paterna<sup>48</sup>, in cambio avrebbe goduto il diritto di proprietà su un'altra dimora fornita di quattro piccole case. Tale complesso, corrisponderebbe, secondo Perazzini, all'attuale numero civico nr. 32 di via Zamboni, mentre nel

---

<sup>43</sup> L. SIGHINOLFI, *L'Architettura Bentivolesca in Bologna e il Palazzo del Podestà*, Beltrami, Bologna 1909, pp. 39-50. *Ibid.*, documento nr. 13 (15 giugno 1486), documento nr. 14 (2 febbraio 1487) e documento nr. 15 (13 febbraio 1487), pp. 163, 166 e 168. Cfr G.B. e G. Bottrigari, *Ricordi (700-1554)*, in Bologna, Convento di San Francesco, Archivio Storico, manoscritto nr. 35, c. 244r: «Entrando dentro al palazzo da ogni banda di sopra e di sotto li ussi, le finestre e li disposamenti delle volte cornisati di pietra viva con vari et diversi intagli erano dorati d'oro fino».

<sup>44</sup> V. RUBBI, *La domus magna...*, n. 21, p. 25.

<sup>45</sup> F. BOCCHI, *Il patrimonio bentivolesco...*, p. 156.

<sup>46</sup> V. RUBBI, *La domus magna...*, pp. 25-26.

<sup>47</sup> F. BOCCHI, *Il patrimonio bentivolesco...*, p. 141.

<sup>48</sup> Ivi, p. 146.

XV secolo era noto come *La casa del magnifico Annibale*<sup>49</sup>. Un complesso residenziale che Ercole *gubernator generalis armorum florentinum* stabilì di donare a Giovanni II nel 1505<sup>50</sup>

Il palazzo che Sante aveva cominciato a erigere nel 1460 e che Giovanni II aveva portato a compimento nel corso degli ultimi anni '80 del Quattrocento, si trovava pertanto al centro di un agglomerato abitativo, che sin dal Duecento era andato caratterizzandosi come il nucleo immobiliare familiare del casato, mentre nel corso del secolo XV, era andato ampliandosi grazie a numerose acquisizioni immobiliari e alla promozione di interventi strutturali e architettonici di grande rilievo come lo spianamento della piazza di fronte all'ingresso della *domus*, all'erezione della chiesa di Santa Cecilia, al portico di San Giacomo, complesso che fu al centro di numerosi interventi, tra gli anni '70 e '80 del Quattrocento, tutti "sponsorizzati" dal Bentivoglio, come documenta Gaspare Nadi:

Rechordo chome l'ano 1478 se voltò el portego dela chiessia de San Yacho in stra' San Dona' e fone chasone messer Zoane di Bentivogie [...] Rechordo chome la chiessa de San Yachomo fo voltata de l'ano 1497 e 98 e digo el corpo de mezo tolse el signiore messer Zoane di Bentivoli. Li fo dado dala chamara lire siecento on ano: le chomenzono avere per insino che se voltò el portegho chome apare in questo a c. 18 e fo 1478 e tutavia l'ane dala chamara le dite lire 600 on ano e per quello fano lavorare e abelire la dita chiessia. Ano meso l'ataro dinanzi dal choro: desfeno el pulbicho che y' era in mezo per fare locho el corpo dela dita chiessia e anchora vano de riedo, lavorando 1499<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 157.

<sup>50</sup> P. L. PERAZZINI, *Nuovi documenti* (II)..., p. 407. A.S.B., *Ufficio del registro*, Copie atti notarili, Libro 104, c. 21v. Nel 1511 *La casa del magnifico Annibale* giunse in eredità ad Antongaleazzo Benitvoglio, in seguito alla divisione dei beni paterni, cui rimase sino al 1520, quando il 12 maggio fu venduta a Ludovico di Antonio Scardovi (P. L. PERAZZINI, *Nuovi documenti* (II)..., pp. 402 e 407-408 e A.S.B., *Notarile*, Bornio da Sala, 7/2, filza 12, documento privo di cartulazione posto tra gli atti nr. 227 e 228), che a sua volta la cedette alla famiglia Paleotti, che ne modificarono l'aspetto tra Cinque e Seicento (P. L. PERAZZINI, *Nuovi documenti* (II)..., p. 401). Bisogna annotare che *La casa del magnifico Annibale*, non fu abbattuta nel 1507 dalla furia distruttrice del popolo né fu confiscata dalle autorità cittadine.

<sup>51</sup> G. NADI, *Diario bolognese*, C. Ricci e A. Bacchi della Lega (a cura di), Romagnoli, Bologna 1886, pp. 85 e 246-247. Anche Alessandro Gozzadini menziona nel suo *Libro di ricordi* le

Certo il cronista meglio informato su tali interventi è il padre agostiniano Cherubino Ghirardacci, che ricorda i lavori edilizi, risalenti al 1497, promossi da Giovanni II Bentivoglio:

Il signor Giovanni Bentivoglio fa dipingere et ornare la sua cappella situata nella chiesa di San Jacomo da eccellenti pittori con finissimo colori, oro et intagli et con tanta prestantia, che ardirò dire che non solo ad un gentilhuomo privato, ma ad un imperatore sarebbe bastevole, come si vede; questa spirituale fabirca è sopra una cupola molto vagamente dipinta a ora e intagli di famosissimo pittori. Dalla parte a mano destra nell'entrata della suddetta capella è divisa in due quadri; è nel primo la vera effigie del detto signore con quella di Ginevra sua consorte, di Anibale cavaliere, di Antonio Galeazzo protonotaria di Alessandro cavaliere, di Ermese, tutti suoi figlioli, et anco la viva effigie di tutte le sue figliole con gli stessi vestimenti secondo la conditione di quei tempi, eccetto due sue figliole che furono poste nel monastero del Corpo di Cristo. Nell'altro quadro v'erano dipinti li suoi antecessori pure al naturale, il quale poi fu guasto per porvi Annibale a cavallo di rilievo, et quivi vicino è posto il ritratto di Giovanni nel 1497 di finissimo marmo. Dalla parte poi a mano sinistra parimente vi sono due quadri. Evvi un bellissimo altare dedicato all'apostolo Giovanni Evangelista fatto da eccellente pittore di quei tempi, cioè Francesco Franza. Parimente sopra il lunettone grande dell'altare<sup>52</sup>.

Proprio nella chiesa di San Giacomo Maggiore, Giovanni II desiderava essere sepolto e ricordato per sempre dal suo popolo, ma gli avvenimenti, come è noto, presero un corso del tutto avverso al signore di Bologna. Il testamento, redatto nel 1501, documenta le intenzioni del Bentivoglio, che in esso fornisce tutte le indicazioni necessarie per la

---

opere commisionate da Giovanni II Bentivoglio: «Messer Zoane fece fare quella sua capella in San Jacomo drieto al core cum quella ferata bellissima, cum quella bella saligata et lui e la moglie e fioli retratti de pitura et Aniballe suo padre ritratto del naturale de arelievo a cavallo cum il stocho in mane», in *Libro di ricordi (1480-1590)* di Alessandro Gozzadini, cit., c. 45v, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Archivio Gozzadini*, I, busta 3.

<sup>52</sup> C. GHIRARDACCI, *Della historia di Bologna*, a cura di A. Sorbelli, parte III, tomo I, Zanichelli, Bologna 1933, p. 173.

sua sepoltura nella chiesa, dove, sin dal Duecento, avevano trovato accoglienza le spoglie dei Bentivoglio<sup>53</sup>.

Negli anni '90 il Bentivoglio dava seguito con alacre continuità al suo progetto urbanistico. Per raggiungere tale obiettivo operò diverse acquisizioni immobiliari: case e stalle, tutte situate nella via dei Castagnoli, dopo che riuscì ad ottenere, nel 1480, il permesso di chiudere la piccola strada che passava dietro il palazzo. Le abitazioni una volta abbattute gli concessero lo spazio vitale per estendere nel retro del palazzo, sul Borgo della Paglia, gli edifici adibiti a stalla e a locali di servizio, mentre dagli orti retrostanti al palazzo Giovanni farà sorgere quel giardino magnificato con lodi in numerose fonti<sup>54</sup> e la splendida fontana, la cui costruzione è ricordata dal Nadi nel 1479:

#### De una fontana

Rechordo chome messer Zoane di Bentivogie chomezò de fare una fontana de l'ano 1479 e del messe de marzo vene uno maestro da Rezo e forava chon uno tirvelo de chapo de uno abedo e insediva l'uno abedo de cho de l'atro e per questo modo andava zosso quanto volea in modo che andò soto pie' 162; se rope el difizio e messer zoane non vose andare più oltre e rope dentro quello chon che forava<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> F. PELLEGRINI, *Due atti testamentari di Giovanni II Bentivoglio signore di Bologna*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. III, XI (1894), pp. 303-359, p. 330: «Sepulturam autem suam prefatus dominus testator ellegit et esse voluit in ecclesia predicta sancti Jacobi de Bononia ordinis heremitarum sancti Augustini et voluit et mandavit corpus eius debere deferi de nocte ad sepulturam et circha eius sepulturam et funeralia prohibuit posse vel debere fieri tribunal aliquod et pompam vel fastum, set quod solum et dumtaxat adhiberi possint fratres convenus et monasterii sancti Jacobi predicti, et batuti hospotalis Sancte Marie de Morte de Bononia usque ad numerum duodecim et non ultra submisso modo et penitus sine aliquo dausto pompa vel ornamento, mandavit etiam ipse dominus testator quod ossa olim magnifici domini Antonii Galeaz et magnifici Anibalis patris ipsius domini testatoris et magnifice olim Donine eius matris et domine Antonie eius sororis et quorumcumque ipsius testatoris filiorum defunctorum ac etiam quondam Herculis antiqui de Bentivolglis tempore mortis ipsius domini testatoris reducantur insimul et ponantur in eadem sepultura in qua sepelietur ipse dominus testator, et quod etiam prefata illustris domina Zanevara uxor eius diletissima tempore eius mortis etiam sepelleri debeat in eodemmet sopulcro si ipsa vellet et apud cadaver et ossa ipsius domini testatoris ut sicut viventes ambo steterunt tanquam in carte una ut decuit virum et uxorem summa dilectione coniunctos ita et iaceant mortui».

<sup>54</sup> P. L. PERAZZINI, *Nuovi documenti* (II)..., p. 398.

<sup>55</sup> G. NADI, *Diario bolognese*, op. cit., p. 86.



Per quanto riguarda invece la zona antistante alla facciata del palazzo, Giovanni II Bentivoglio, nel 1487, entrò in possesso dei fabbricati della famiglia Ghetti *alias* Piacentini, situati proprio di fronte all'ingresso del palazzo. Quelli furono demoliti per ricavarne una piazza, su cui il Bentivoglio volle fosse innalzata la cosiddetta casa degli armigeri<sup>56</sup>: «si trattò di una regolarizzazione di evidente sapore umanistico, ma anche di una cerniera destinata a costituire un polo secondario in città rispetto a Piazza Maggiore<sup>57</sup>». Due anni dopo il Bentivoglio diede avvio all'ultima grande opera residenziale nei pressi dell'abitazione cittadina, innalzando una grande torre. Le operazioni avviate con notevoli difficoltà a causa del terreno in cui si stabilì di erigere la torre, nel 1489, fu portata a termine con grande impressione dei contemporanei la fabbrica della torre sorse sull'antico fossato della città medievale e fu collegata al palazzo<sup>58</sup>.

Giovanni II Bentivoglio, come i grandi principi del Quattrocento creò un vero e proprio quartiere tramite l'ideazione della piazza, della cappella di famiglia, delle stalle e delle altre costruzioni<sup>59</sup>. Si deve a Giacomo dal Poggio, cronista di corte, l'accostamento di Giovanni II Bentivoglio a Cesare Augusto, grazie allo sfruttamento di un *topos* come quello della *Renovatio Romae*, che distingueva chiaramente la Bologna medievale, disadorna, costruita di legno e cotto, e la città

---

<sup>56</sup> P. L. PERAZZINI, *Nuovi documenti* (II)..., p. 399.

<sup>57</sup> V. RUBBI, *La domus magna...*, p. 27.

<sup>58</sup> *Cronica gestorum ac factorum memorabilium*, op. cit., pp. 110-111: «Turrim a fundamentis erexit iuxta palatium suum dominus Iohannes Bentivolus miro ingenio fabricatam. Pro sustentaculis, sive pontibus fatiendis, nullum foramen factum est, sicut apparet in aliis turribus. Ex lapidibus massicinis in cacumine coronam cum fenestris et scutis, sive armis, multorum dominorum Ytalie fecit. Turricellum rotundum in medio summitatis eius posuit cum campca satis grossa ad pulsandum pro convocandis amicis [...] In fundamento turris domini Iohannis Bentivoli posita sunt quedam vasa cum armis et litteris incisis. Inter alia, insculptum est tale epithaphium infra terram occultum: «Anno salutis MCCCCLXXX Iohannes Bentivolus secundus reipublice Bononiensis princeps ac columen, Mediolanensisque militie ductor, tuttim hanc exstruxit, annum agens etatis duo de quinquagesimo in matrimonio habens decus matronarum Ginevaram Sfortiam et ex ea liberos numero xi, faminas septem, mares vero quatuor: Hannibal equitem auratu primogenitum, Antonium Galeatium prothonotarium apostolicum, Alexandrum et ipsum equestri dignitate decoratum, novissimum Hermem». In alio angulo huius verba sculpta sunt: «Memorie apud posteros diuturnioris ergo manimentum ho coditum a Iohanne Bentivolo secundo patrie rectore, cui virtus et fortuna, cuncta optari possunt bona, affatim prestiterunt».

<sup>59</sup> R. J. TUTTLE, *Bologna...*, pp. 256-271.

rinascimentale sorta sotto l'egida del nuovo sovrano di Bologna, padre della patria, che nato in un'urbe «de ligni et terra incomposita, inornata, tutta piena de fango, de sito, de squalore», la lasciò «tutta restaurata, mondissima, ornatissima de edifici pubblici et privati, in tanto che pare una diversa città da quella prima Bologna<sup>60</sup>».

Giovanni II faceva propria la lezione fiorentina di Lorenzo il Magnifico<sup>61</sup>. La grandiosità della corte è documentabile nel testamento di Giovanni II Bentivoglio (23 febbraio 1502) e da un elenco di oltre centocinquanta addetti, che risiedevano in palazzo nel 1502<sup>62</sup>. Vi erano persone addette al servizio del signore e dei membri del casato, staffieri, barbieri, fornai, cuochi, cancellieri, massari, tessitori d'arazzi, legnaioli e camerieri<sup>63</sup>. Questi elementi tratti dai documenti rendono meno inverosimili le mirabolanti descrizioni del palazzo offerte dai cronisti bolognesi e dagli scrittori di corte<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> Ancora più enfatico Giovanni Garzoni che, nell'*Oratio panegyrica Iohannis Bentivoli*, cfr. B.U.B., manoscritto nr. 739, c. 95r. Cfr. inoltre G. dal POGGIO, *Cronaca di Bologna*, in B.U.B., manoscritto nr. 1491, cc. 61r, 67r-90r. Il poema scritto per le nozze di Annibale II Bentivoglio fu stampato a Bologna nel 1478 dai torchi di Ugo Ruggieri, L. Alberti, *Istoria di Bologna (origini - 1543)*, in B.U.B., manoscritto 97<sup>iii</sup>, c. 163r.

<sup>61</sup> H. W. HUBERT, *L'architettura bolognese...*, p. 29, e G. CLARKE, *Magnificence and the city: Giovanni II Bentivoglio and architecture in fifteenth-century Bologna*, in «Renaissance Studies», 13/4 (1999), pp. 397-411.

<sup>62</sup> F. PELLEGRINI, *Due atti testamentari di...*, pp. 303-59 e 314-321.

<sup>63</sup> F. BOCCHI, *Il potere economico...*, p. 84.

<sup>64</sup> A.S.B., *Notarile*, Alessandro Bottrigari, 7/3, busta 5 (1491-1505), documento del 9 settembre 1497, documento del 6 maggio 1498 e documento del 6 luglio 1498 e *ibid.*, Francesco Salimbeni, 7/7, busta 2, documento del 23 febbraio 1491. Una descrizione interessante del palazzo si trova nel *Libro di ricordi* di Alessandro Gozzadini: «Nota che el ditto messer Zoane Bentivoglio aveva il più bello palazo che fusse in Italia in stra' San Dona', dove al presente è il guasto. Quello palazo si avia tri cortili bellissimo: el primo era grande, quadro, perfeto cum logie atorno in volta e di sopra quello le logie medesimamente taselade e zanbiande e intorno stancie bellissimo; il portigo dinanci in volta cum bellissimo pilastri; la intrada di la casa in volta bellissimo; una sala sopra il portico e la intrada longa quanto quella del podestà cum la sua largeza proporcionada cum uno tasello tuto meso a oro e tante altre sale belle e tante chamare ch'era una cassa grande e cum uno zardino grande bello cum una loggia nel zardino in volta como quella del Barachano che si asendeva quatri gradi cum una fontana dinanzi alla ditta loggia, tanto bella che senpre gitava aqua di fontana, che avea fatto condurre da quella da San Michelo, quale fontana era tutta di marmoro fino intaiata a figure messa a oro che costò purasà' dinari; drieto a quello giardino erano le stale di fioli e la stala di barbari dil signore messer Zoane cum uno altro gran cortile e la sua stalla a fronte el palazio suso la sua piazza come si vede anchora e senpre fornita de bellissimo cavali e un'altra stala da li muli da cariazo. Maestro di stala onorevele ultra di quello teniva messer Zoane senpre otto stacieri da falconi e sparvieri teniva tri barbarescaderi e dodesi barbari, teniva gran quantità de cani

A dire del Giovio il palazzo di Giovanni II, era una dimora che gareggiava in bellezza con la dimora dei duchi di Montefeltro a Urbino, era infatti «Bononiae totiusque Italiae ornamento<sup>65</sup>», mentre per il Beroaldo era paragonabile iperbolicamente alla *Domus Aurea* dell'imperatore Nerone<sup>66</sup>. Al suo interno, scrisse Giorigio Vasari, Lorenzo Costa vi dipinse un ritratto di Giovanni II «a concorrenza di molti altri maestri, alcune stanze, delle quali, per essere andate per terra, con la rovina del palazzo, non si farà menzione. Non lascerò già di dire, che dell'opere, che fece per i Bentivogli, rimase solo in piedi la capella, ch'egli fece a messer Giovanni in San Iacopo, dove in due storie dipinse due trionfi tenuti bellissimi con molti ritratti<sup>67</sup>». Le pitture di palazzo Bentivoglio sappiamo, grazie al Ghirardacci, rappresentavano «la rovina di Troia, cosa da tutti estimata in questi tempi meravigliosa». Altre cronache ricordano come nel 1470 a memoria di un celebre torneo furono commissionati nuovi affreschi<sup>68</sup>. Il Francia, secondo il Vasari, avrebbe affrescato una camera di Giovanni II:

Haveva fatto messer Giovanni Bentivogli dipingere il suo palazzo a diversi maestri e ferraresi e di Bologna et alcuni atri modenesi, ma vedute le prove del Francia a fresco, deliberò che egli facesse una storia in una facciata d'una camera dove egli habitava per suo uso; nella quale fece il Francia il campo di Oloferne armato in diverse guardie a piedi e a cavallo, che guardano i padiglioni e mentre che erano attente ad altro si vedeva il sonnolento Oloferne preso da una femmina succinta in abito vedovile; la quale con la

---

brachi, segosi, leverieri, dui cagnateri. Steva tanto honorato che bastaria a uno gran duca. Teniva sie amarieri, teniva ala guardia dela sua porta senpre otto e diese omini e omini di valuta onoreveli e valenti. Ogni giorno di state e di verno cavalcava per la terra cum una bona guardia de suoi bravi inanzi e sempre cum vinti e trenta gintilomini cum lui a cavalo cum suoi servitori ch'era gran signore a vedere [...] E anchora aveva in casa sua circa quaranta pezi de artelaria cioè chanoni, colubrine: tuta artelaria grosa e asai muscheti e altre artelaria menuda e aveva una bella monecione in casa sua e tenevali sotto una sua loggia grande nel secondo cortile e avea li suoi bombardieri da quili dela comunità di Bologna», in *Libro di ricordi (1480-1590)*, op. cit., cc. 47v-48r.

<sup>65</sup> P. Iovii novocomensis episcopi nucerini, *Historiarum sui temporis*, tomus primus, libro IX, Pietro Perna, Basilea 1560, f. 347, Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Basilea 1596, f. 171.

<sup>66</sup> F. BEROALDO, *Svetonius cum commentario*, Benedictus Hectoris, Bologna 1493, f. 230.

<sup>67</sup> G. VASARI, *Delle vite de' più eccellenti pittori, scultori et architetti*, Per gli eredi di Evangelista Dozza, Bologna 1648, f. 332.

<sup>68</sup> F. UBALDINI, *Cronica (origini-1513)*, in B.U.B., manoscritto nr. 430<sup>ll</sup>, c. 647v.

sinistra teneva i capelli sudati per il calore del vino e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia con cresse aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua Judit per ianimarla, chinata giù con la persona, teneva bassa una sporta che fu delle più belle e meglio condotte che il Francia facesse mai, la quale andò per terra nelle rovine di quello edificio nella uscita de' Bentivogli, insieme con un'altra storia sopra questa medesima camera, contraffatta di colore di bronzo, d'una disputa di filosofi, molto eccellentemente lavorata, ed espressovi il suo concetto<sup>69</sup>.

La distruzione del palazzo di Giovanni II si consumò nel corso di un biennio e fu anticipata da un terribile fulmine nel 1504 e da forti scosse di terremoto nel 1505 e fu compiuta dalla furia devastatrice del popolo bolognese, nel 1507. Tale devastazione fu propiziata dal desiderio di vendetta di Ercole Marescotti e Camillo Gozzadini. A nulla valsero le proteste del re di Francia o le lettere inviate a Bologna da Giovanni II Bentivoglio, che si trovava in esilio a Milano<sup>70</sup>.

Il palazzo rappresentava il cuore di quel complesso residenziale signorile. Sull'attuale via del Guasto si trovavano numerose botteghe, affittate a maniscalchi, sellai, barbieri, lardaroli, pollivendoli, calzolai, pittori e ricamatrici<sup>71</sup>, mentre assai celebre era il cosiddetto *Casino di messer Annibale*, fatto erigere nel Borgo della Paglia da Annibale II Bentivoglio<sup>72</sup>. La zona circostante al palazzo fu a lungo un cantiere aperto<sup>73</sup>.

Un'immagine di quella grandiosa scenografia di pietra ci è restituita dal numerose testimonianze<sup>74</sup>.

Nel mese di aprile 1504 Nadi registrava i danni arrecati alla torre e al palazzo di Giovanni II da un fulmine,<sup>75</sup> mentre nel 1505 lo spettacolo

<sup>69</sup> G. VASARI, *Delle vite de' più...*, pp. 406-408.

<sup>70</sup> C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna...*, p. 367, F. M. Guidotti, *Cronaca di Bologna (263-1521)*, in B.U.B., manoscritto nr. 788, c. 225r.

<sup>71</sup> F. BOCCHI, *Il potere economico...*, p. 83.

<sup>72</sup> C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna...*, p. 293, L. Alberti, *Istoria di Bologna*, op. cit., III, c. 192v.

<sup>73</sup> A.S.B., *Ufficio del registro*, Copie atti notarili, Libro BB, c. 167.

<sup>74</sup> G. GIGLI, *Cronica e memoria de molte chose notabile (1494-1513)*, in B.U.B., manoscritto nr. 779, c. 15.

<sup>75</sup> G. NADI, *Diario...*, p. 334: «Rechordo a dì xiii dito a ore xx o 21 trè una saieta de cielo e dè in la tore del signiore messer Zoane di Bentivoli in la veta sota la cronixe e intrò dentro

desolante della facciata del palazzo e della zona circostante in seguito a un terremoto emerge nella narrazione in diretta operata da un religioso della chiesa di San Martino Maggiore<sup>76</sup> e anche nella lettera inviata il 4 gennaio 1505 a Isabella d'Este, scritta da Sabadino degli Arienti, in cui esprime le preoccupazioni per i danni arrecati all'indomani della più terribile delle scosse di terremoto<sup>77</sup>.

Dela mia casa gettò uno camino de foco sopra il portico denanti, che fece frachasso assai, dal quale fui svegliato et dal crolare la letera et culare li travi dela camera, che io hebbi tanta paura che invocai alta voce il nome salutare de Iesù. Heri, ale VIII hore, tornoe il terremoto et cum tal força che la sala grande del palàço del magnifico messer Zoanne Bentivoglio nostro cum la façata denanti ruinò, che è cosa crudele et spaventabile ad vedere. La camera di messer Hannibal sentì tal lesione che messer Hannibal saltò fuori del lecto et cossi etiam altre stantie del palàço furono percosse, in modo per paura non torni madonna Ginevara, madonna Lucretia et messer Hannibal et messer Alexandro et messer Hermes cum loro moglie sono usiti del palàço per qualche dì et messer Zoanne è restato [...] Messer Zoanne Bentivoglio fa bassare la torre che fece fare al paro del suo palàço, perché pende verso la camera sua.<sup>78</sup>

---

e pasò vii volte dela dita tore e ne 'si fora e pasò el muro sovera el chorduro e intrò dentro del dito chorduro e n'esi fura de una fenestra sirà e vene dre al muro fin ala fenestra dela chamera dela odienza e intrò dentro e voltòse verso el studio e intrò dentro del dito studio e rope uno spiecho de acaro belo e fie de l'altro male». Cfr. inoltre F. Dalla Tuata, *Istoria di Bologna (origini-1521)*, op. cit., II, p. 458, L. Alberti, *Istoria di Bologna*, op. cit., IV, c. 230v, C. Ghirardacci, *Historia di Bologna*, op. cit., pp. 330-331.

<sup>76</sup> *I Terremoti a Bologna e nel suo territorio dal XII al XX secolo*, E. BOSCHI e E. GUIDOBONI (a cura di), Compositori, Bologna 2003, p. 428. A.S.B., Demaniale, *San Martino Maggiore*, busta 129/3611, Libro di ricordi di San Martino Maggiore (1480-1698), c. 27: «Item guastò Sancto Iacomo de l'ordine de Sancto Agustino dispichò li cantoni del corpo dela gessa; ge ruppe tre chiave de ferro, toccolla in modo che credo che non l'abatte a terra de se medema ge vera. A presso bati a terra la fazada del palazo del signore Zoanne Bentivolio, che credo che 4000 homini non averia facto tale rotura e credo che cum dece millia ducati non referà e non ritornerà in nel primo stato. Item la sua torre batitte zoso uno bello capitello coperto de piombo cum una campana e altro grandano male fece in ditto palazo».

<sup>77</sup> *I Terremoti a Bologna*, op. cit., pp. 429-430.

<sup>78</sup> C. JAMES, *The letters of Giovanni Sabadino degli Arienti (1481-1510)*, Olschki, Firenze 2002, lettere nr. 128 e 129, pp. 198-200.

Anche della distruzione a seguito della furia popolare del palazzo abbiamo una testimonianza "in presa diretta". Si tratta del drammatico resoconto che dell'evento l'Arienti offrì a Isabella d'Este in una lettera piena d'angoscia, scritta il 6 giugno 1507<sup>79</sup>.

A quella data, il 7 maggio 1507, il pontefice Giulio II aveva preso la strada per Roma (il 22 febbraio 1507) e ciò aveva consentito ai figli di Giovanni II Bentivoglio di tentare di riconquistare la città, appoggiati dal re di Francia. L'opposizione al tentativo militare dei Bentivoglio ebbe successo e ciò che seguì determinò l'abbattimento del palazzo. Il 3 maggio, infatti, la furia popolare abilmente manovrata da Ercole Marescotti e Camillo Gozzadini, che probabilmente contava sul sostegno del legato, si rivolse contro il centro del potere urbano bentivolesco, rappresentato appunto dal magnifico palazzo, che sino a quel momento era stato risparmiato dalla distruzione, che invece aveva già riguardato - sin dall'ingresso in città di Giulio II nel 1506 - altri emblemi e segni di pietra che rappresentavano il dominio bentivolesco in città, come le insegne e le immagini dei Bentivoglio (sostituite con quelle del della Rovere). Ma ora, andava distrutto quello che era stato denominato nella Bologna di Giulio II con un nuovo appellativo *Il palazzo di tutta la Giustizia*, dove avevano trovato residenza i gonfalonieri di giustizia, il consiglio dei quaranta, nominati da Giulio II, gli otto Anziani eletti dal pontefice e il legato pontificio<sup>80</sup>. Il 5 maggio 1507 fu redatta dal consiglio dei quaranta una lunga lettera all'oratore bolognese presso la Santa Sede, in cui si ricostruivano le cause che avevano determinato la distruzione del palazzo da parte del popolo bolognese:

Specialis civis, collega et orator noster charissime. Non è stato possibile refrenare questo populo dalla demolitione della casa di Bentivogli, ben che 'l nostro reverendissimo legato et noi habbiamo

---

<sup>79</sup> Ivi, lettera nr. 187, p. 252. Gli stessi elementi di preoccupazione sono espressi nella lettera inviata dal gonfaloniere di giustizia, Virgilio Ghisilieri, all'oratore bolognese presso la Santa Sede, Alberto Abergati. Cfr. P. L. PERAZZINI, *Nuovi documenti* (I)..., p. 417: «El populo predicto alegro de queste nove et acceso contra la temerità e audacia de dicti Bentivogli cum impeto tale che non seria stato possibile né al reverendissimo legato né a noi cum ogni forza contenerlo se n'è corso alla casa delli Bentivoglio et la hanno messa in preda tollendone li ussi, le fenestre, massaritie grosse che vi erano et ogni cosa ruinando et in qualche lato ponendo il foco per modo che se ne vederà la total ruina».

<sup>80</sup> F. Dalla TUATA, *Istoria di Bologna...*, II, p. 493: «E chosì el consiglio di 40 e li cholegii tuti se reduseno in lo palajo di Bentivogli, e chosì è devontato *El palajo de tuta la justicia* ».

facto fare gride et ogni altra prohibitione a noi possibile per satisfare al messo de christianissimo re; tuttavia non c'è parso conveniente provocare qualche maggiore pericolo - lo quale facilmente haria potuto accadere per lo disconforto havea preso quasto populo della ambasciata facta da quel messo mandato, como diceva, dalla maestà del prefato re -, perché a tutti paria vituperato l'honore et gloria della santità del nostro signore et de sancta matre ghiesia, vedendo che li excommunicati, interdicti et maledicti, li quali publicamente hano conturbato il stato dela santa ghiesia, non solamente de Bologna, ma de tutta la Romagna, et per molti modi sono stati arditì de fare gride in su lo contato nostro de fare exempto tutto lo contato per anni x da ogni gravezza et de mettere taglia al reverendissimo legato - cosa che 'l diavolo non havria tentato -; et poi lo christianissimo re voglia haverli in protectione et tenere in questo modo tutta questa città in continua zelosia et dare vigoria alli giotti sequaci delli dicti Bentivogli, et tenere il nostro signore in questa servitù. Queste cose non può tollerare questo animoso populo, ma sono prompti armare le donne et li figlioli piccoli per andare a trovare li inimci dove se siano; et una volta leberarsi de questi affanni, perciò cognoscono che ogni giorno se refrescarano le insidie de questi inimici et serà una febre continua che occultamente reduceria questa città in un puncto a pessimi termini. Per tanto ve dicemo che con ogni efficacia de vostre accomodate parole facciati el tutto intendere al nostro signore et supplicare alla sua beatitudine che cum la sapientia et posentia sua voglia destruere questa protectione cum tale modo che noi possiamo sperare ac vivere quieti in lo pacifico stato et libertà che ce ha concessa sua santità cum tanti soi affanni; altramente, quando questo re voglia conservare la sua proctetione comprata delli nostri denari, dubitemo che questo populo, com'è desperato, faccia qualche extrema demonstratione; et questo cognoscemo manifestamente perché se sono monstrati fidelissimi ala santità de nostro signore, né ponno credere essere abbandonati né lassati in tanto pericolo et certamente noi non cognoscemo come se possa parlare de tal protectione essendosi lor privati de essa per questi insulti et demeriti suoi proceduti da scientia et tractamento de messer Zoanne Bentivoglio, come constano le sue lettere; et perché li figlioli - non hano uno soldo - non havriano potuto far tal spesa senza li denari del padre, siché non sono per modo alcuno da

admettere queste loro cautelle, anzi è manifesto et chiaro che cossì el patre come li figlioli et nepoti, che sono venuti personalmente a questa impresa, sono privi de ogni protectione et come rebelli de sancta chiesa non sono securi in alcun loco et debbono essere consignati pregioni del nostro signore et puniti del suo male fare: et de questo faremo ogni opera apresso la beatitudine del nostro signore, accioché la gloria sua non sia vituperata de queste subreptitie et ribalde defensioni et ché questa città non sia posta in desperatione. Et de tutto el successo ce daretì aviso cum ogni celerità, perché cossì richiede la presente materia et lo imminente periculo nostro più del populo, discontento de quanto è dicto di sopra che de essi Bentivogli, quali pocho estimano quanto lo christianissimo re *induat meliorem mentem*. Finalmente dicemo che se non fussero state le bone provisioni facte per noi con tanta spesa et iactura de nostro signore et nostra et che fusseno andati in preda et a sacco non ce haveria defeso la maestà christianissima, la quale, pur volendo che no 'l credemo che questa sua protectione delli inimici nostri preseveri, ce pare che meglio seria per noi andare ad habitare le selve quando la beatitudine de nostro signore non ce provedesse, alli piedi della quale humilmente ce raccomandaretì<sup>81</sup>.

La devastazione fu bloccata per pochi giorni. Il pontefice che nel mese di maggio era riuscito ad alienare il re di Francia dai Bentivoglio sembrava ora in pieno accordo con il consiglio dei quaranta e invitava a portare a termine la distruzione della costruzione, come appare da una lettera, pubblicata dal Gozzadini, in cui il pontefice indicava, dopo il sette maggio, che «se debbia attendere ad desolare *a fundamentis* la casa<sup>82</sup>».

Il 7 novembre 1507, il consiglio dei quaranta informava Achille Grassi che «restando anchora alchuna parte della torre da destruere, se era levata una ciancia per la plebe che era andato un bando che più non se buttasse giù niente, onde quilli ogni giorni gli lavorano se erano

---

<sup>81</sup> A.S.B., Comune, Governo, busta 462, *Litterarum*, registro 7 (1506-9), cc. 27r-v.

<sup>82</sup> G. GOZZADINI, *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511 e dei cardinali legati A. Ferreo e F. Alidosi*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. III, IV (1886), pp. 67-176, documento nr. VII (15 maggio 1507), pp. 147-148.



arrestati da l'opra<sup>83</sup>». Secondo Alessandro Gozzadini una parte di essa rimase in piedi ed era posseduta da Giulio Malvezzi<sup>84</sup>.

La desolazione delle pietre incarnava l'abbattimento della potenza dei Bentivoglio. Nell'estate del 1507 andava fusa la campana posta al vertice della torre per ricavarne, a opera di Michelangelo, una statua che rappresentasse il pontefice e che venne posta nella chiesa di San Petronio<sup>85</sup>.

Gli avvenimenti drammatici del maggio 1507 segnarono profondamente lo spirito del signore di Bologna<sup>86</sup>, che doopo avere ricevuto notizia dell'abbattimento del palazzo, a dire delle cronache, scrisse a sua moglie, Ginevra Sforza, ritenuta in qualche modo responsabile di quanto era accaduto<sup>87</sup>. Di lì a breve, la tristezza invase i loro cuori e con essa venne meno la forza di sopravvivere alla fine della loro *domus*, che così limpidamente aveva manifestato al mondo il glorioso prestigio<sup>88</sup>.

##### 5. Conclusioni

L'attivismo in ambito edilizio di Giovanni II Bentivoglio tendeva ad adeguare la forma della città di Bologna ai nuovi criteri umanistici, modificando le strutture funzionali urbanistiche di una città il cui impianto antico medievale, veniva modificandosi in prospettiva di un nuovo gusto stilistico, di una corsa generale a un rinnovamento del decoro urbano, che rappresentava un segno tangibile, visibile e fruibile del buon governo sulla città del Bentivoglio, il quale al culmine del suo potere era in grado di contare su entrate economiche cospicue, come

---

<sup>83</sup> G. GOZZADINI, *Di alcuni avvenimenti...*, documento nr. XXXVIII (7 novembre 1507), pp. 175-176.

<sup>84</sup> *Libro di ricordi...*, cc. 47v-48r: «Item anchora avea messer Zoane fatto fare una tore belissima forte fornita de muncione e di quanto li feva bisogno apresso al suo palazzo, d'essa n'è anchora una parte in pie' che possede al presente el conto Iulio Malvezo et li aveva fato fare no cordure de lignamo che del palazzo intrava in dita tore e quello si era per uno inpeto o qualche tratado che fuse acaduto, de potersi salvarese li dentro. Questa era la più bela tore che fuse in Italia».

<sup>85</sup> G. GIGLI, *Cronica e memoria...*, c. 80r. A. De Benedictis, *Una guerra d'Italia*, op. cit. pp. 155-160.

<sup>86</sup> M. A. BIANCHINI, *Cronica (305-1513)*, in B.U.B., manoscritto nr. 294, c. 113r.

<sup>87</sup> F. M. GUIDOTTI, *Cronaca di Bologna...*, cc. 137v-138r, P. VIZZANI, *Diece libri delle historie della sua patria*, presso gli heredi di Gio. Rossi, Bologna 1596, f. 471.

<sup>88</sup> F. Dalla TUATA, *Istoria di Bologna...*, II, p. 511, G. GIGLI, *Cronica e memoria...*, c. 79v.

quelle garantite dalle condotte militari milanesi, dai proventi che gli derivavano da entrate pubbliche, come il dazio delle carteselle, da quote ricavate dall'importazione del sale, dal dazio della mercanzia e delle «moline», dalla conduzione della Tesoreria comunale e dall'incameramento dei beni confiscati ai condannati al bando. Una magnificenza architettonica che si rivolgeva agli spazi, alle piazze, alle direttrici, alle ville, agli edifici religiosi, ai palazzi "familiari", ma anche a quelli del potere collettivo comunale. In questa direzione debbono interpretarsi i lavori che si svolsero tra 1477 e 1481 per erigere il portico sul fianco settentrionale della chiesa di San Giacomo Maggiore, quelli per la *domus iocunditatis* denominata familiarmente *El Bentivoglio*, fatta costruire tra 1475 e 1481, nei pressi di Ponte Poledrano, a nord-est di Bologna, verso Ferrara e accanto alla via fluviale, mentre in direzione opposta, fuori porta Santo Stefano, veniva eretta la residenza di Belpoggio, con le sue splendide colonne di mattoni che è ciò che rimane delle logge quattrocentesche e di cui resta ancora traccia insieme con la forte torre, ora mozzata eretta lungo un poderoso muro difensivo, e che è possibile ricostruire attraverso la descrizione che ne offre Giovanni Sabadino degli Arienti a chiusura del suo romanzo *Gynevera de le clare donne*, opera dedicata a Ginevra Sforza. Altre dimore furono costruite nel contado bolognese, una cintura di ville, come *La Giovannina*, *Le Tombe*, Foggianova, il castello di Bazzano, il palazzo di Castel Guelfo, disseminate prevalentemente nella bassa pianura, costruite all'interno delle principali possessioni fondiarie di Giovanni II, grazie alle rendite comunali, i proventi delle condotte militari, le confische dei patrimoni dei condannati al bando. Più vicino alla città, vi era la Palazzina della Viola, unica testimonianza superstite in città della magnificenza architettonica bentivolesca, in cui si possono ancora riconoscere le linee originali del casino dedicato alle delizie di corte e alla vita fastosa di Annibale II.<sup>89</sup> Una politica residenziale gentilizia che si coniugava con l'attività edilizia pubblica, ma che rappresentava rispetto al passato una novità monumentale che trasformarono profondamente la forma della città ma anche la percezione che il popolo e le famiglie alleate di una volta ebbero dei Bentivoglio.<sup>90</sup> Quel palazzo grandioso, quella

---

<sup>89</sup> *Il Castello di Bentivoglio. Storia di terre, di soagli, di pane tra Medioevo e Novecento*, a cura A.L. TROMBETTI BUDRIESI, Firenze, Edifir, 2006.

<sup>90</sup> La politica edilizia di Giovanni II Bentivoglio riguardava l'intero impianto urbano, promuovendo interventi pubblici su strade, piazze, le quali dovevano acquisire un'ampiezza e una dirittura che eliminasse gli impedimenti di viuzze e strade che

immensa torre rappresentavano la prova concreta di un dominio che non pareva integrarsi nella tradizione cittadina e neppure in quello della storia della famiglia, che non aveva mai aspirato sino a quel momento a costruire un palazzo, come era stato in passato per i Pepoli, o una torre, segno di un antico potere, di nobiltà e di dominio di sapore medievale. Il destino, a cui andò incontro quel progetto monumentale, fu analogo a quello toccato in sorte ai palazzi di poteri esterni alla città, che vennero a più riprese distrutti e spazzati via, come la cittadella viscontea o il palazzo dei legati pontifici.<sup>91</sup> Sembra quasi che non fosse possibile a Bologna cristallizzare per un tempo lungo uno spazio del potere alternativo a quello tradizionale di Piazza Maggiore.

In conclusione in questo articolo traccia l'ascesa e il declino della casata dei Bentivoglio, nonché l'evoluzione delle loro strutture abitative. I due temi, quello della famiglia e quello delle loro dimore, sono connessi in maniera piuttosto forte. Il quartiere in cui i Bentivoglio avevano abitato a partire dal XIII secolo si connotato come una area abitata perlopiù dal ceto popolare, mentre intorno al Quattrocento si trasforma in zona della città fortemente connotata in senso gentilizio, subendo un'evoluzione nel senso di una maggiore prosperità nel corso del XIV e del XV secolo, probabilmente connessa all'ascesa sociale della famiglia Bentivoglio, ma anche di altre famiglie ad essa alleate, come i Malvezzi. Si è tentato poi di dimostrare chiaramente come i Bentivoglio rimasero radicati nel quartiere avito anche dopo essere passati da famiglia "borghese" a dinastia egemone a Bologna. Il significato di questo radicamento probabilmente connesso all'individuazione fin dal Trecento di quelle abitazioni come di un centro nevralgico della *pars bentivolesca*, che rappresentava una delle fazioni più importanti della città: una connotazione ideologica a cui la famiglia non volle rinunciare modellando piuttosto la struttura urbanistica e architettonica circostante quale segno di un primato ideale prima, economico, militare

---

formavano il dedalo del centro cittadino. La grande Piazza Maggiore doveva acquistare quella ampiezza e ariosità che garantisse di garantire sovrani, principi e nobili in città, e i palazzi che ne facevano da cornice dovevano essere rinnovati e abbelliti per accogliere degnamente gli spettacoli e gli ingressi di rappresentanza in città. Su questi aspetti si veda *Atlante storico delle città Italiane, Emilia-Romagna, 2, Bologna*, a cura di F. BOCCHI, vol. III, a cura di R. DONDARINI e C. De ANGELIS, *Da una crisi all'altra (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, Grafis, 1997, p. 53.

<sup>91</sup> B. BENEVOLO, *Il Castello di Porta Galliera. Fonti sulla fortezza papale di Bologna (1330-1511)*, Venezia, Marsilio, 2006.

e culturale poi, pur non rinnegando i legami con l'appartenenza popolare delle origini. Non sappiamo se tale scelta prefigurasse anche il tentativo di creare un senso di continuità dinastica. È probabile, ma su questo punto necessita riflettere, perché tale opzione non pare emergere inequivocabilmente dalle fonti. Infine credo che, come mi suggerisce il lettore cieco, il significato da dare all'ispirazione fiorentina visibile nelle ristrutturazioni e nuove costruzioni palaziali intraprese dai Bentivoglio nel XV secolo, vada identificato nell'imitazione volontaria di modelli artistici, ma anche politici, culturali e sociali, analogamente a quanto avveniva nella Firenze medicea. Ci si augura che la dimostrata connessione tra le vicende edilizie e quelle del casato attribuisca al presente articolo una problematica chiara e originale, a cui concorrono la citazione di numerose fonti e l'andamento cronologico del saggio che permette di soffermarsi sul tema centrale del saggio, ovvero un'analisi delle motivazioni profonde socioeconomiche, politiche, artistiche e culturali dei Bentivoglio nelle loro scelte abitative, nonostante la ricchezza dei dettagli, che consentono di seguire nel dettaglio, soprattutto nel cap. 4, la varie fase di costruzione dell'area bentivolesca. Le fonti esaminate consentono di ricostruire i meccanismi ideologici e politici tramite i quali si impose l'ascesa sociale dei Bentivoglio nella compagine popolare, iscrivendosi nella matricola dei beccai e dei notai, e continuando nel tempo a farsi portavoci delle istanze politiche del popolo bolognese, fino a divenire i capi riconosciuti della parte politica popolare, difensori ideali delle libertà comunali, all'interno di dinamiche non sempre lineari, come quelle che li oppose ai numerosi tentativi signorili, venendo per ciò esiliati in più di un'occasione da Romeo Pepoli, dai legati pontifici e dai Visconti. La crescita di prestigio, come abbiamo visto, passa anche attraverso contorsioni intestine come quelle rappresentate dalla partecipazione di qualche Bentivoglio alla congiura dei Raspanti. Infine l'adesione a coaguli consortili mobili, per lungo tempo, e non sempre coerenti, portarono all'emersione di Giovanni II Bentivoglio, che riuscì ad affermare, tra le famiglie del patriziato cittadino, la sua persona al vertice della città, *primus inter pares*.